

Lectio degasperiana 2017

**De Gasperi – Adenauer
Italia – Germania
Ieri, e oggi?**

Christoph Cornelissen

Pieve Tesino – 18 agosto 2017

Gentili Signori e Signore,

Permettetemi innanzitutto di esprimere il mio ringraziamento al presidente della Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, il Professor Tognon, che mi ha invitato a partecipare a questo evento. Per me è un grande onore poter parlare qui davanti a voi di temi e questioni riguardanti i rapporti tra il mondo latino e il mondo germanico.

Secondo una divisione convenzionale dei compiti, agli storici spetta il compito di occuparsi del passato mentre spetta ai politici occuparsi del presente e in parte anche del futuro. Nella realtà però tali ruoli non sono sempre così nettamente distinti: i politici spesso ricorrono al passato per legittimare la loro azione nel presente. Tuttavia, anche gli storici contribuiscono a mettere in discussione questa divisione dei compiti: spesso parlano del passato con l'intento di offrire delle spiegazioni ai problemi del nostro presente o dei criteri di orientamento per le decisioni future. Dunque non fidatevi mai di uno storico che vuole parlare solamente del passato!!

Oggi vi parlerò di alcune fasi della politica del passato tedesco e italiano post-1945 con l'obiettivo di fornire una risposta, sia pur parziale, al perché nei periodi di crisi tornano spesso in primo piano i lati oscuri della storia dei rapporti italo-tedeschi, facendo emergere nell'opinione pubblica un'emozione negativa. Ai fini di un'intesa o addirittura della comprensione reciproca tra il mondo germanico e il mondo latino tutto ciò non è certo d'aiuto. Anche le aspirazioni all'approfondimento dell'integrazione europea oggi soffrono proprio del fatto che "i fantasmi del passato" si ripresentano regolarmente nell'opinione

pubblica europea. Se si considerano le informazioni veicolate dai media a partire dalla crisi finanziaria internazionale del 2008 in molti paesi dell'Europa meridionale compare l'immagine dei tedeschi prepotenti e arroganti. Secondo alcuni la Germania coltiverebbe addirittura delle ambizioni neo-egemoniche in Europa. D'altro canto, nei giornali tedeschi persistono le immagini stereotipate dell'inaffidabilità dei popoli sudeuropei; talvolta si arriva a parlare perfino di "tradimento", termine impiegato anche di recente, in riferimento al mancato rispetto delle regole del fiscal compact. Sono tuttavia le amare esperienze dell'occupazione tedesca durante la seconda guerra mondiale in Italia ad avere un peso maggiore sui rapporti italo-tedeschi, così come la questione non ancora risolta del risarcimento per migliaia di internati militari italiani. La lunga cooperazione delle potenze fasciste dell'asse non sembra invece aver lasciato alcuna traccia nella memoria collettiva di entrambi i paesi.

Sia in Italia che in Germania prevalgono fino ad oggi le *master narratives* nazionali del passato, che sono gelosamente custodite nei curricula scolastici o anche nelle memorie familiari. Sono queste grandi narrazioni nazionali che forgiavano le culture della memoria. La coscienza della dimensione europea del nostro passato comune appare invece scarsamente sviluppata in ampi settori della società. Ciò vale in particolar modo anche per la storia dei rapporti italo-tedeschi, a dispetto del fatto che da circa 150 anni lo sviluppo delle due nazioni mostra numerosi punti di contatto, parallelismi, ma anche conflitti. I tedeschi e gli italiani sono rimasti sostanzialmente "dei vicini distanti" (*ferne Nachbarn*) come recita il titolo di un libro dello storico Christof Dipper pubblicato di recente.

Tale risultato si può da un lato considerare come l'esito di un processo di "estraniazione strisciante", ma vi si possono riconoscere anche le conseguenze di una politica del passato e di culture della memoria che si sono sviluppate in modo asimmetrico dopo il 1945. Proprio questa è la tesi che voglio sostenere. Nella mia analisi prenderò in considerazione tre diverse fasi.

I. Prima Fase

Torniamo innanzitutto all'immediato secondo dopoguerra, quando da parte italiana Alcide De Gasperi e da parte tedesca Konrad Adenauer si ersero a ferventi sostenitori di una nuova politica di collaborazione (*Verständigungspolitik*). L'essere riusciti a collegare tale politica a una nuova idea di unificazione europea è parte del loro merito storico. L'affinità elettiva tra i due statisti venne certamente favorita da alcuni elementi comuni delle loro biografie: la provenienza da una zona di frontiera, l'esperienza politica sotto diversi regimi politici, la persecuzione da parte dei regimi totalitari come anche la partecipazione a una

rete europea, di partiti cristiano-democratici, rivitalizzata subito dopo la fine della guerra. È a partire da queste premesse che Adenauer e De Gasperi riuscirono dopo il 1945 a offrire alle popolazioni dei rispettivi paesi degli orizzonti valoriali e culturali destinati a pesare nel tempo, quale conseguenza della disfatta militare, ma anche – e non si tratta di un aspetto di poco conto – a causa del crollo morale verificatosi in entrambi i paesi. La visione di un'Europa federale o pre-federale offriva inoltre la possibilità di un'affermazione politica dell'Europa occidentale in una fase in cui molte forze di destra e di sinistra propagavano delle idee ben diverse. Perciò è a ragione che De Gasperi e Adenauer, insieme ad altri esponenti del cattolicesimo politico, vengono considerati padri dell'Europa unita.

Allo stesso tempo si deve tuttavia considerare che il successo di questi leader politici fu dovuto anche alle specifiche costellazioni della politica nazionale, tra cui in particolare l'affermazione del cattolicesimo politico in ampie parti dell'Europa continentale. Occorre anche considerare la situazione della politica internazionale e in particolare le forti pressioni degli Stati Uniti sugli alleati, che furono decisive nelle fasi iniziali dell'integrazione politica ed economica dell'Europa occidentale. In questo contesto si colloca la ripresa dei rapporti diplomatici italo-tedeschi, che è stata ampiamente documentata dalla ricerca storica. Adenauer quindi dopo la sua elezione a Cancelliere nel settembre 1949 si adoperò intensamente al fine di far uscire la repubblica federale, isolata dal punto di vista internazionale, dalla sua condizione di paese a sovranità limitata. Un importante passo in questa direzione fu l'ammissione della Germania occidentale nelle organizzazioni internazionali multilaterali (Consiglio d'Europa e Nato), ammissione che De Gasperi aveva fortemente appoggiato. Adenauer fu positivamente colpito, quando De Gasperi come Capo del Governo lo invitò in Italia nell'ottobre 1950 in visita ufficiale – fino ad allora, nessun altro leader europeo aveva fatto un passo in tale direzione! Quindi non ci deve meravigliare che Adenauer nelle sue memorie si esprima in modo estremamente positivo sullo statista trentino:

“A De Gasperi mi legava una stretta e sincera amicizia. Negli anni della ricostruzione europea ho trovato sempre in lui un uomo e uno statista che, per genuina coscienza europea e per profondo senso cristiano della responsabilità, impegnava completamente la sua personalità nella riuscita di questa grande impresa. [...] Per lui l'Europa non era un meccanismo di primaria importanza, non una forza organizzativa tecnica, bensì volontà politica di conseguire una unità politica.”

A prescindere da questo elogio, non bisogna dimenticare che il contesto culturale e politico e gli obiettivi di De Gasperi e Adenauer presentavano degli accenti profondamente diversi. Inoltre, va sottolineato che De Gasperi nella sua politica europeista e di avvicinamento alla

Germania rispondeva innanzitutto all'interesse nazionale e fino alla fine del suo mandato non fece mai una politica germanofila. Nella sua visione politica, il rafforzamento della Germania e la sua integrazione in Europa costituivano presupposti indispensabili per favorire la modernizzazione dell'Italia e attenuare i timori, all'epoca diffusi su tutto il Continente, di un possibile ritorno della minaccia tedesca.

D'altra parte, l'intesa tra De Gasperi e Adenauer stabilitasi in questi anni si basò anche sulla attuazione di una politica del passato simile sia nell'ispirazione che nei risvolti politici. Infatti entrambi gli statisti erano interessati a lasciarsi alle spalle il passato degli anni dell'asse italo-tedesco e in particolare i ricordi traumatici associati al periodo dell'occupazione tedesca in Italia. Pertanto, non fu un caso che De Gasperi e altri esponenti della Democrazia Cristiana si opposero a una "pace punitiva" nei confronti della Germania, accogliendo piuttosto l'invito di Pio XII a superare il muro dell'odio che la guerra aveva frapposto tra i popoli europei.

Le ragioni alla base della politica dell'oblio consapevole e del perdono si spiegano facilmente alla luce delle sfide politiche e sociali a cui Italia e Germania dovevano far fronte; tuttavia, questo atteggiamento sfociò in una politica del passato estremamente selettiva: nei due paesi la memoria pubblica degli eventi della seconda guerra mondiale si limitò infatti quasi esclusivamente al ricordo delle proprie vittime nazionali. Nella Germania occidentale questa situazione comportò nel discorso pubblico una netta distinzione tra "nazisti" e "tedeschi". Ancora alla fine degli anni Sessanta, il pensiero della riconciliazione nazionale era al centro della politica di costruzione di una cultura della memoria. Non ci fu alcuna rielaborazione dei crimini perpetrati durante l'occupazione dell'Italia centro-settentrionale dopo l'8 settembre 1943; questo tema venne trattato tutt'al più in modo edulcorato nelle memorie delle associazioni dei veterani tedeschi.

Anche in Italia, le logiche della Guerra fredda e il crescente anticomunismo fecero sì che la condanna del regime fascista nel dibattito politico fosse condizionata dalla necessità di riconciliare il Paese. Allo stesso tempo soprattutto la sinistra politica ebbe la tendenza a eroicizzare la resistenza antifascista, che talvolta metteva ai margini gli esponenti dell'antifascismo democratico-cristiano. E per tanti altri gruppi sociali la diffusione del mito del "buon italiano" in opposizione al "cattivo tedesco" contribuì all'elaborazione di un discorso pubblico apologetico, che faceva presa sul desiderio di discolpa. Questa politica della memoria fu favorita anche da una convergenza di interessi tra il governo italiano e tedesco. Il governo italiano guidato da De Gasperi appoggiò la linea di Adenauer di porre fine ai procedimenti giuridici contro i criminali di guerra nazisti che avevano operato in Italia anche per prevenire che altri stati, tra cui l'Unione Sovietica, la Grecia e in particolare

la Jugoslavia, potessero a loro volta richiedere e ottenere l'estradizione dei criminali di guerra italiani.

La politica del passato che si affermò nel dopoguerra si basava dunque su un'intesa dettata dalle tradizionali logiche della ragion di stato. Fino agli anni Settanta gli equilibri politici interni e la volontà di limitare i conflitti sociali e superare il trauma politico e morale della sconfitta, nonché la necessità di favorire la reintegrazione degli appartenenti alle precedenti élite di funzione del regime dittatoriale nelle strutture democratiche, indussero i governi ad attuare una politica del silenzio nei confronti dei capitoli più bui del recente passato. La politica del silenzio ebbe come effetto collaterale quello di perpetuare nelle memorie collettive e nelle percezioni reciproche una percezione stereotipata dell'altro destinata a durare nel tempo e a influenzare le relazioni bilaterali e il progetto di integrazione europea.

II. Seconda fase

Passiamo alla seconda fase dell'analisi, relativa agli anni Settanta e Ottanta. Anche in questo periodo, la politica di integrazione europea veniva declinata prevalentemente sulla base dei criteri di utilità economica e in funzione dei singoli interessi nazionali. I rapporti italo-tedeschi continuarono a essere caratterizzati da fasi di avvicinamento e proficua collaborazione – per esempio quella che portò all'elaborazione del piano Genscher-Colombo – così come da momenti di incomprensione che alle volte sfociarono in vere e proprie crisi diplomatiche. Può essere utile richiamare qualche esempio di tensioni ricorrenti nei rapporti italo-tedeschi: il Cancelliere Helmut Schmidt non riuscì mai a superare la sua diffidenza nei confronti della politica di Roma; d'altro canto, ancora nel 1984 Giulio Andreotti ventilò il pericolo di un possibile ritorno del pangermanismo e all'indomani della caduta del muro di Berlino si mostrò riluttante dinanzi all'ipotesi di una rapida riunificazione tedesca. Sebbene non priva di conflitti, la cooperazione italo-tedesca fu continua anche in questa seconda fase, in particolare nel quadro dell'integrazione europea: molti politici italiani e tedeschi si richiamarono esplicitamente alla vocazione europeista di De Gasperi e Adenauer, adoperandosi per l'avanzamento del progetto europeo.

A dispetto delle sinergie dispiagate negli ambiti dell'integrazione europea, anche in questa seconda fase le politiche del passato e le culture della memoria continuarono a svilupparsi prevalentemente entro orizzonti nazionali. Basti ricordare qualche riferimento concreto. Nella Repubblica Federale si poté osservare una crescente diversificazione delle interpretazioni storiche e delle modalità di elaborazione del passato; emersero quindi

nuove pratiche culturali della memoria – tra cui la ristrutturazione e l'apertura al pubblico dei campi di concentramento e di altri luoghi del terrore nazista che nei primi due decenni del dopoguerra erano caduti nell'oblio o nel degrado. Sul piano del discorso politico, si verificò un progressivo mutamento di prospettiva nel senso che nella seconda fase l'attenzione si spostò gradualmente sull'Olocausto e sui crimini di guerra commessi dai tedeschi. Purtuttavia ciò non condusse a una piena consapevolezza storica diffusa tra i cittadini tedeschi delle vicende relative alla politica di occupazione in Italia e delle sofferenze inflitte alla popolazione civile dalla Wehrmacht e dalle SS.

Se quindi in Germania persisteva una scarsa conoscenza degli avvenimenti legati all'occupazione italiana, in Italia negli stessi anni la narrazione ufficiale si consolidò ulteriormente e restò caratterizzata da una prospettiva unilaterale e autoreferenziale. I vari istituti della resistenza contribuirono a elevare la resistenza italiana contro il nazionalsocialismo a mito fondativo dello Stato. Al contempo vennero avanzate in questa fase le prime interpretazioni dissonanti rispetto alla narrazione ufficiale, che sarebbero poi confluite nel cosiddetto "revisionismo storico" di Renzo de Felice, il quale a metà degli anni Settanta con "Intervista sul fascismo" cercò di rompere gli schemi consolidati della memoria pubblica. Gli spostamenti tettonici provocati nella politica italiana agli inizi degli anni Novanta scossero anche l'inscenamento ritualizzato della commemorazione della resistenza e del passato nazionale. A posteriori, si può notare che smottamenti simili si sono verificati anche in molti altri paesi europei – in particolare nell'Europa orientale – con conseguenti scollamenti tra le culture della memoria ufficiali da un lato e le memorie collettive tramandate dai testimoni e dalle generazioni successive dall'altro. Ciononostante, nell'asimmetria italo-tedesca della memoria della seconda guerra mondiale non cambiò nulla; entrambi i paesi continuarono indisturbati a coltivare i propri stereotipi. Detto in modo conciso e incisivo, all'immagine del "cattivo tedesco" si opponeva quella dell'"italiano traditore".

III. Terza fase

Passiamo alla terza fase, che inizia dopo la fine della guerra fredda, con il progressivo affrancamento dell'Europa dai vincoli della geopolitica di questa epoca. Rilevanti furono le implicazioni anche per i rapporti italo-tedeschi. Mentre negli anni precedenti gli interessi nazionali di entrambi gli stati convergevano sull'opportunità di realizzare un'integrazione sempre più stretta nel quadro di solide istituzioni sovranazionali, nel nuovo contesto vennero alla luce delle evidenti crepe nel rapporto bilaterale. I contatti tra i cristiano-democratici italiani e tedeschi, così come quelli tra i socialdemocratici tedeschi e la sinistra

italiana non erano più così stretti come lo erano stati all'epoca di Adenauer e De Gasperi. A prescindere dal fatto che i due paesi continuarono a rimanere importanti partner commerciali e sebbene le rispettive classi dirigenti continuassero a sostenere la scelta europea, appoggiando la politica dell'allargamento, tuttavia non ci si riesce a liberare dall'impressione che, soprattutto durante i governi guidati da Silvio Berlusconi, i rapporti italo-tedeschi fossero talvolta complicati da una certa diffidenza reciproca.

Tuttavia, l'analisi dello sviluppo delle culture della memoria nella terza fase apre anche tutta un'altra prospettiva, che potrebbe far pensare a una progressiva riduzione della storica asimmetria. Da un canto si osserva che a partire dagli anni Novanta in Germania non solo i rappresentanti ufficiali dello Stato, ma anche ampi settori della società si sono occupati con sempre maggiore consapevolezza della ricostruzione storica delle vicende legate all'occupazione nazista in Italia. Le più alte cariche della Germania unita hanno visitato i luoghi dove sono stati perpetrati i crimini di guerra tedeschi in Italia. Inoltre, nel 2009 i governi italiano e tedesco hanno costituito una commissione storica bilaterale con lo scopo di giungere a una ricostruzione scientifica condivisa, pubblicata nel 2012, sulle diverse questioni irrisolte relative al periodo 1943-1945.

Inoltre, sia in Italia che in Germania in questa fase giungono a maturazione tendenze all'universalizzazione della memoria dell'Olocausto, che erano già presenti dagli anni Settanta ma che solamente in questa fase confluirono in una cultura della memoria europea transnazionale. Questi sviluppi furono accompagnati da un profondo mutamento di prospettiva storica. Sia nel discorso pubblico – nelle cerimonie ufficiali e nelle rappresentazioni dei media – che in ambito storiografico, l'attenzione si è spostata sulle vittime e non più sulla figura degli eroi, ridefinendo così il centro delle culture della memoria.

Non è chiaro tuttavia se la memoria dell'olocausto o di altri processi con una rilevanza internazionale possano veramente costituire il centro di una nascente memoria europea transnazionale. Secondo me ci sono varie ragioni per dubitarne. Un primo motivo di scetticismo deriva dal fatto che già ora esistono interpretazioni critiche verso la transnazionalizzazione della memoria che fanno leva sulla mancata inclusione del punto di vista di altri gruppi di vittime alle quali sarebbe negato uno spazio nella memoria comune europea. Alla base di tali rivendicazioni ci sono mutamenti sociali di ampia portata che tendono a far riemergere in Europa il bisogno di concezioni dell'identità più circoscritte, una preferenza per i rapporti sociali consolidati e per la dimensione nazionale e la sfiducia nei confronti delle élite politiche e sociali transnazionalizzate.

Purtuttavia, rispetto al passato i cittadini europei accettano in modo molto più consapevole i risultati dell'integrazione europea e la loro inclusione nelle rispettive culture della

memoria. Invece di parlare di un'Europa a due velocità, frutto delle crisi economiche e dei divari del presente, credo che valga la pena di recuperare alcune riflessioni di De Gasperi. Per esempio, nel luglio 1950, per spiegare le cause della “guerra civile europea” degli anni Trenta, De Gasperi constatava che “non è vero che la democrazia dipende solo dalla situazione economica”, ribadendo la sua convinzione che la costruzione dell'Europa dovesse essere intesa come un processo al contempo politico ed economico. Su questo punto si esprime ancora più chiaramente in occasione di una „[Tavola rotonda d'Europa](#) a Roma“ il 13 ottobre 1953.

Per unire l'Europa è forse più necessario smobilitare che costruire: disfare un mondo di pregiudizi, di pusillanimità e di alterigie, disfare un mondo di rancori. Che cosa ci volle per fare una l'Italia, dove ogni città nei lunghi secoli di servaggio aveva appreso a detestare la città vicina? Altrettanto bisognerà fare per l'Europa. Si parli, si scriva, si insista, non ci si dia tregue: che l'Europa resti all'ordine del giorno. Ma soprattutto i governi devono mostrarsi più risoluti quando si tratta di sbloccare i loro paesi.

Credo che le parole di De Gasperi, che mi sembrano tuttora attuali e condivisibili, siano la migliore conclusione per il mio intervento. Vi ringrazio per la vostra attenzione.